

nosco in parte (per il quale non disponiamo di un catalogo), segnalò un'altra copia degli *Enigmata moralizzata* (cfr. nr. 37, p. 31) nel ms. Parma, Bibl. Palatina, Parm. 60 (f. 106r: In nomine domini incipiunt moralitates Holcoth; f. 142v: Incipiunt precepta et enigmata Aristotelis. *inc.*: De preceptis et enigmatibus Pictagore itaque pictagorica sunt ista fugienda precepta); e, forse, un altro testimone del *De duodecim aquis* (cfr. nr. 10, pp. 16-17) nel ms. Pal. 83 della stessa biblioteca (cfr. *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, II, Firenze 1981, p. 139 nr. 13).

Inutile dire che questo catalogo, frutto di una vasta e solida erudizione, è un sussidio di estrema utilità, e non solo — come si può ben capire — per chi si occupa della tradizione aristotelica latina.

PIETRO ROSSI

A. M. DUBARLE, *Histoire ancienne du linceul de Turin jusqu'au XIII^e siècle*, O.E.I.L., Paris 1986. Un volume di pp. 171.

L'interesse per la Santa Sindone di Torino ha cominciato a diffondersi tra gli scienziati una novantina di anni fa, quando durante l'ostensione del 1898 l'avvocato Secondo Pia eseguì la prima fotografia, che rivelò la caratteristica di negativo fotografico propria della figura impressa sul lenzuolo sindonico. Da allora si sono moltiplicate le ricerche in campo sperimentale, fino alle analisi svolte sui rilievi eseguite nei giorni immediatamente successivi all'ostensione del 1978 (i risultati vengono pubblicati solo parzialmente e purtroppo non nella forma organica e simultanea per la quale si era preso l'impegno).

In parziale contrasto con l'entusiasmo di questi ricercatori sta il riserbo dei cultori degli studi storici. I biblisti hanno a lungo discusso sulla compatibilità tra il dato neotestamentario (nella descrizione della sepoltura di Gesù e della scoperta del sepolcro vuoto) e il reperto sindonico, mentre gli storici hanno sempre lamentato la quasi totale assenza di documentazione per il periodo precedente il 1350, quando la Sindone comparve a Lirey, in Francia (la prima ostensione sembra databile nel 1357). Gli ultimi tempi hanno visto alcuni buoni tentativi, in ambedue i campi, per una migliore qualificazione, dal punto di vista metodologico e contenutistico, del procedimento di ricerca biblica e postbiblica e del valore dei documenti di cui disponiamo.

Fra i biblisti si va sempre più chiarendo la fondatezza di un giudizio di non impossibilità a riguardo della presenza del cadavere di Gesù nel lenzuolo sindonico, mentre cresce l'interesse per il modo come

è avvenuta la crocifissione attestata dall'immagine sindonica. Fra i cultori della storia postbiblica si è destato lentamente un certo interesse, suscitato dall'attenzione prestata all'incontro di indizi documentari di varia natura, segnalati già da Paul Vignon (la sua prima opera è del 1902), geniale iniziatore degli studi sindonologici, ripresi da Pietro Savio (1957), Maurus Green (1969, sulla base di studi iconografici condotti già da suo padre), Werner Bulst (dall'inizio degli anni '50, ma specialmente nel 1978 e 1983).

La messa a punto più completa di questi indizi, per una ipotesi globale organica, è stata offerta nel 1978 da Ian Wilson (*The Turin Shroud*, edizione inglese e americana; versione francese e tedesca). La discussione successiva s'è misurata costantemente con questa sintesi, approvandola o rifiutandola. Tra le voci ad essa favorevoli si leva, con particolare autorevolezza, quella di A. M. Dubarle, biblista e storico rinomato, appassionato quanto equilibrato cultore di studi sindonici (fin dall'anteguerra).

Il libro che presentiamo offre una rassegna dei più qualificati studi storici sull'argomento, una esposizione dei documenti antichi riguardanti un eventuale cammino della Sindone fino al 1204 (il problema dei successivi 150 anni non è preso in considerazione ed è pertanto evitato il problema della preferenza fra l'ipotesi dei templari, quella della vendita della reliquia a S. Luigi IX e altre possibili) e la proposta delle ipotesi che l'autore ritiene più probabili. Gli ultimi due aspetti per lo più si sovrappongono e a volte ne fa un po' le spese la chiarezza del procedimento.

Dubarle parte dal momento finale, il più attestato, per fare il cammino all'indietro. Fra il luglio del 1203 e l'aprile del 1204 le truppe partecipanti alla quarta crociata erano accampate nel quartiere costantinopolitano di Galata e di lì visitavano le meraviglie della città imperiale. Nella chiesa di S. Maria delle Blacherne e nella cappella del Faro, al palazzo imperiale, erano presenti sindoni: una prima esposta ogni venerdì e un'altra contenuta in un vaso d'oro appeso alla volta con catene d'argento. L'A. ritiene che quella delle Blacherne fosse quella autentica (anche se non esprime giudizi su quella della cappella del Faro; C. M. Mazzucchi, in «Aevum», LVII (1983), pp. 227-231, ritiene che quella del Faro fosse solo «una copia, già nobilitata da una leggenda (anche se non troppo illustre) sulla sua provenienza»; Dubarle, che a p. 55, n. 56, riporta l'intervento del Mazzucchi, non lo riassume in modo completo). Ma alle Blacherne essa giunge fra il 1202 e il 1204, mentre prima era conservata appunto nel palazzo imperiale del Bucoleon (cappella del Faro; W. Bulst, BZnF, XXX (1986), p. 85, afferma invece che al Bucoleon restò sempre la re-

liqua originale, mentre alle Blacherne si esponeva probabilmente un'immagine dell'uomo dei dolori).

Alla cappella del Faro (o alle Blacherne? Cfr. p. 71, n. 10) nel 944 era stato portato il «Mandilion» di Edessa, che doveva essere proprio la nostra Sindone, ma conservata come *tetradiplon* (che l'A. traduce, con Wilson, «piegata quattro volte»; W. Bulst, cit., p. 83, traduce invece: «piegata due volte quattro», cioè otto volte), in modo da lasciar vedere (quando veniva tolta dalla cassa-reliquiario: sembra assai raramente) solo il rettangolo su cui era impresso il volto del Crocifisso. Questa immagine è ritenuta «archiropita», non confezionata da mano d'uomo. Tale convinzione è certamente presente a Edessa durante l'assedio persiano del 544, quando l'immagine era conservata in una cappella a destra dell'abside di Santa Sofia (di Edessa!), dopo di essere stata ritrovata, probabilmente durante le ricostruzioni seguite all'alluvione del 525. Una tradizione riportata dalla «Dottrina di Addai» (che continua e si sviluppa poi negli «Atti di Taddeo») collega l'immagine ai rapporti che la leggenda ha supposto essere esistiti fra il re di Edessa Abgar V e Gesù. In stadi diversi della tradizione questi rapporti avevano fruttato anche una lettera di Gesù al re edesseno e una promessa di protezione per la sua città, non sempre contemporanee (così come per un certo tempo l'immagine di Gesù fu ritenuta dipinta dall'inviato del re, mentre gli «Atti di Taddeo» narravano che l'immagine era stata impressa nel telo in cui Gesù si era asciugato).

Persa di vista in un periodo precedente, quando la pellegrina Egeria, durante la visita alla città (seconda metà del 300), non ne segnala la presenza, il lenzuolo potrebbe esservi stato portato da Gerusalemme, in situazioni che ci sfuggono, durante il corso del II sec., per essere poi nascosta (e persa dalla memoria) in seguito a una persecuzione. I ricordi gerosolimitani della permanenza della Sindone nella città della morte e risurrezione di Gesù sono praticamente nulli, se si eccettua il cenno del vangelo secondo gli Ebrei, dove si parla del dono che Gesù fece della sua sindone «al servo del sacerdote»: dal che non si conclude per una notizia episodica, bensì per una testimonianza di antico interesse verso il panno funebre di Gesù.

La lunga presentazione della ricostruzione del cammino della Sindone secondo la proposta di Dubarle non può essere seguita da una segnalazione dei singoli documenti. L'A. si serve dei repertori di E. von Dobschütz (1899), P. Savio (1957) e specialmente I. Wilson (1978), ma conosce anche tutta la letteratura successiva (per es. P. A. Gramaglia, 1978; A. Cameron, 1980; C. M. Mazzucchi, 1983; R. Drews, 1984), con la quale mantiene costantemente il contatto. Si ha l'impressione che non gli

sia sfuggito alcun documento e che ne conosca tutte le interpretazioni, in senso favorevole o sfavorevole sia alla datazione antica della Sindone sia alla sua identificabilità con il Mandilion di Edessa. Sembra da condividere il suo giudizio, secondo il quale «è ben probabile che si sia esaurita la materia, a meno che si scoprano nuovi documenti o edizioni di manoscritti ancora sepolti negli archivi» (p. 123).

L'A. ha fatto dono agli studiosi di una sintesi dell'odierna discussione su un argomento tanto dibattuto e di una nuova verifica e sistemazione di tutti i documenti oggi conosciuti, classificando a parte quelli che vengono a volte chiamati in causa a torto (vangelo di Pietro, ciclo di Pilato, itinerario dell'anonimo piacentino, Arculfo...).

La sua ipotesi si impegna in modo particolare nella identificazione Sindone-Mandilion sulla base delle testimonianze artistiche, concordanti con il lenzuolo di Torino e illuminanti sui momenti della «scoperta» prima del volto e poi di tutto il lenzuolo. Di particolare interesse è pure l'attenzione prestata a motivi comuni presenti in tradizioni riferite a reperti apparentemente estranei (come il crocifisso di Lucca). Dopo la lettura di questo libro l'ipotesi di Wilson, Bulst, Dubarle e altri non cambia natura e continua a essere ipotesi, con numerosi punti oscuri, ma la si guarderà con maggior rispetto e forse aumenterà il numero di coloro che la ritengono la migliore fra quelle che sono state proposte.

GIUSEPPE GIBERTI

J. M. PETERSEN, *The Dialogues of Gregory the Great in their late antique cultural background*, «Studies and Texts», 69, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1984. Un volume di pp. XXIV-227.

1. Nell'attuale fervore di studi relativi a papa Gregorio I Magno (590-604) — di cui si è potuto misurare l'ampiezza nel relativo *Colloquio internazionale* di Chantilly del settembre 1982, e che abbraccia congiuntamente edizioni critiche di varie opere e approfondimento del pensiero del papa, *consul Dei* per il suo tempo e per molti aspetti maestro del medioevo — e nella prospettiva di due possibili centenari (1990; 2004) — che Jacques Fontaine ha voluto additare nel saluto finale ai partecipanti al citato *Colloquio*¹ —, viene opportunamente a collocarsi la presente opera dell'autrice canadese recentemente conquistata a tale campo di studi: opera appunto e felicemente favorita dalla nuova edizione dei *Dialogi* a cura di A. de Vogüé (1978-80)². Si tratta qui di un lavoro licenziato nel 1982, ricavato da una tesi elaborata a partire dal 1976 e presentata per